

FULVIO DE GIORGI

SUI DISSIDI NELLA CHIESA DI FRANCESCO

Parresía o parricidio?

Quando un documento pontificio tocca in modo complessivo l'etica sessuale, la disciplina matrimoniale e le difficili questioni di coscienza a esse connesse, si può star certi che, in molti casi, la ricezione sarà problematica, perché si entra nella considerazione di vissuti reali delicati e personalissimi, in un'epoca di cambiamento. Così fu per l'*Humanae Vitae* di Paolo VI che fu ampiamente contestata, a diversi livelli, pur avendo il rango più alto dei documenti pontifici (un'enciclica). Così è, oggi, per l'*Amoris Laetitia* di Francesco, che tuttavia è solo un'esortazione post-sinodale. Le contestazioni non sono così vaste e profonde come per Montini e sono, peraltro, di segno diverso (allora chiedevano più "apertura", ora più "chiusura"): non vanno però messe da parte con arrogante noncuranza. Segnalano infatti anche un aspetto positivo: finalmente si può discutere con libertà e franchezza, dopo decenni in cui era gradito il silenzio e vige la semi-libertà vigilata (soprattutto per i laici). Ma, tuttavia, la *parresía* non è risentimento polemico o rancore ostinato o monologo preconcoetto.

Peraltro mentre Paolo VI aveva sottratto il tema della regolazione delle nascite al dibattito conciliare e, nella sua enciclica, aveva infine assunto la posizione della minoranza della Commissione che aveva lavorato per prepararla, Francesco ha realizzato un vasto e lungo cammino sinodale, con il coinvolgimento amplissimo della base, con dibattiti molto accesi che hanno visto posizioni anche radicalmente differenti (chi si voleva esprimere si è espresso liberamente) e con due Sinodi. Alla fine la sua esortazione ha tirato le fila, in un modo che fosse il più comprensivo e rispettoso possibile dei dibattiti avvenuti (e infatti l'*Amoris Laetitia* è molto lunga), ma dando pure delle indicazioni fondamentali: ponendo così il sigillo magisteriale al cammino sinodale *cum Petro et sub Petro*.

Ecco ora che le critiche – fuori tempo massimo – e rivolte non più a teologi e cardinali, ma allo stesso papa, vanno ben oltre i dissensi specifici dei dibattiti sull'*Humanae Vitae* e giungono a dire che «alcune affermazioni del Santo Padre si trovano in una chiara contraddizione con le parole di Gesù, con le parole degli apostoli e con la dottrina tradizionale della Chiesa». Sì, avete letto bene. E a dirlo è un filosofo cattolico tedesco: il prof. Robert Spaemann, il quale non ha dubbi sull'eresia (che

Humanitas 71(2/2016) 211-213

tale sarebbe) del papa e spera solo che il papa prossimo restauri la sana dottrina. Ma è una ben strana visione della successione apostolica e del ministero petrino: lo Spirito Santo sarebbe presente a singhiozzo nel magistero e chi potrebbe dire quando c'è e quando non c'è? Dunque quello che Spaemann prospetta è un cambiamento secco e radicale della forma stessa della Chiesa cattolica.

In realtà, nell'*Amoris Laetitia* non si nega – e nessuno l'ha mai fatto nel dibattito sinodale – l'indissolubilità del sacramento del matrimonio: anzi la si ribadisce più volte. Il problema è: che ne facciamo del cristiano battezzato che non riesce a mantenere la fedeltà all'impegno dell'indissolubilità? La misericordia pastorale della Chiesa può articolare un cammino penitenziale che aiuti il divorziato risposato a salvarsi e lo conduca (in certe situazioni, secondo specifiche modalità, a particolari condizioni: insomma in una vera e sincera presa in carico della sua persona reale) ad accostarsi all'eucaristia? Robert Spaemann dice che il Vangelo lo impedisce.

Gesù nel Vangelo nega il divorzio e afferma l'indissolubilità del matrimonio: senza dubbio. Ma ancor di più, in diversi momenti e con espressioni inequivocabili e molto più forti, Gesù dice che il ricco non si salva e indica la via della povertà. La Chiesa fin dall'età patristica (vedi Clemente Alessandrino) ha però mostrato che c'è salvezza anche per il ricco, a determinate condizioni ovviamente. Allora, si può anche dire che le parole del Vangelo vanno assunte alla lettera e senza mediazione pastorale: nessuna eucaristia, mai, mai, ai divorziati risposati. Certo: ma dunque e ben prima e in modo molto più netto: nessuna eucaristia ai ricchi. Nessuna per quei milioni di cattolici occidentali che hanno uno stipendio, una casa di proprietà e qualche risparmio (insomma non sono poveri, ma ceti medio occidentale che, ancorché oggi impoverito, rimane sempre ben più ricco dei poveri della terra): no, niente eucaristia, mai, mai. Ciò che è impossibile agli uomini è possibile alla misericordia di Dio, amministrata dai suoi presbiteri? No, mai, mai.

Il buon ladrone (che avrà fatto peccati maggiori di un divorziato risposato di oggi e avrà avuto una consapevolezza dogmatica certo inferiore a quella di Spaemann) come farà a essere con Gesù in Paradiso? Bastano la sua richiesta, la compassione e un balbettio di professione di fede? Certamente no.

Naturalmente questo ragionamento di Spaemann implica una nuova esegesi del cap. 16 del *Vangelo secondo Matteo*. Non a Pietro e ai suoi successori Gesù affida le chiavi del Regno, ma al prof. Robert Spaemann. È lui – e non papa Francesco – che può indicare chi sarà legato e chi sarà sciolto, sulla terra e nei cieli. Non lo dico con sarcasmo: oltre che irrispet-

tos, sarebbe banale. Ho solo voluto esplicitare, in forma chiaramente paradossale, la logica del ragionamento di Spaemann, che si mette in una posizione superiore alla Sede Apostolica e da lì la giudica. E da quella posizione ci dice che il Vangelo è un Codice penale rigido: non c'è bisogno del discernimento di un confessore che legga nell'animo del peccatore, ne auscolti il cuore e, come ministro (anche lui peccatore) della misericordia del Padre, perdoni e assolva. No, non c'è bisogno: peccati e assoluzione (o non assoluzione) sono catalogati e rigidamente biunivoci. Non c'è bisogno di confessori in persona: basterebbero macchine per confessare. Saremmo in una sorta di comportamentismo religioso.

Ma, alla fine, quale garanzia di ministero gerarchico Spaemann ci dà, oggi, per le sue così radicali affermazioni (sulla rottura o semirottura – non è chiarissimo – della tradizione magisteriale da parte di Francesco) e per la sua esegesi del Vangelo, che sarebbe in contraddizione con il papa? Quelle che derivano dal suo battesimo, cioè dal sacerdozio comune dei fedeli. Egli cioè afferma il libero esame delle Scritture (e della Tradizione), oltre ogni magistero di Pietro.

Quello dei tradizionalisti, come Robert Spaemann, è un caso analogo all'antinomia del mentitore di Epimenide, il quale, egli stesso cretese, affermò: «Tutti i cretesi sono bugiardi». I tradizionalisti affermano rigidamente l'indiscutibilità del magistero pontificio, ma negano, contemporaneamente, il magistero pontificio in atto (dunque il magistero pontificio non è più così indiscutibile).

Ci sono state, anche durante i pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, alcune persone, persino qualche illustre intellettuale francese, che “scandalizzate” dal magistero pontificio corrente si sono fatte evangeliche o valdesi, lasciando la Chiesa cattolica. Robert Spaemann, valutato da quello che dice, e secondo il suo stesso punto di vista, appare volersi mettere chiaramente fuori la Chiesa cattolica (o almeno autosospendersi “a tempo”), non accettando più una condizione comunitaria *cum Petro et sub Petro*. Ma, e questo è il bello della misericordia, se lui non crede più nel papa, papa Francesco crede ancora in lui. Il colpo di scena finale è allora quello dell'amore in Cristo. Non conta ciò che Spaemann pensi di radicalmente critico: può, comunque, essere ricompreso in un contesto di tensioni polari intra-ecclesiali, se ci si elevi tutti su un piano più alto, tendendo a Cristo e volendosi bene. Papa Francesco “tiene dentro” anche il prof. Robert Spaemann, purché egli si lasci amare (da Cristo, dal papa, dai fratelli) e – se può – ami a sua volta.